è certo che non verrà piú. In quelli della « Societé » qualcosa vien meno per sempre. Tra le pagine sfiorite dei testi romani traspare ancora una volta l'amara certezza di Baudelaire. « C'est le but de la vie, c'est le seul espoir ».

14. Bonfante, Riccobono, Segrè.

Ricorre quest'anno il centenario di tre sommi romanisti italiani: Pietro Bonfante, Salvatore Riccobono, Gino Segrè. Nati nei primi mesi del 1864, essi provennero da province e da ambienti sociali assai diversi, ma confluirono tutti (e fu la loro e la nostra fortuna) alla scuola luminosa di Vittorio Scialoja, ove temprarono, in un clima incomparabile di liberalismo scientifico, le loro ben distinte personalità di maestri delle generazioni successive.

Bonfante, Riccobono, Segrè, come è stato acutamente osservato, furono « tre nomi, tre spiriti di eccezione, dalla cui *concordia discors* sono stati posti i problemi alla cui soluzione ancor oggi ci affatichiamo ». Il punto di incontro tra loro non sta nelle teorie che formularono, ma nella problematica unitaria ch'essi, con le loro discussioni, spesso anche con le loro polemiche, contribuirono con pochissimi altri a creare.

Oggi, com'è destino delle cose umane, le tesi storico-giuridiche di questi nostri tre grandi, come di tutti i loro grandi contemporanei, risentono qua e là dell'usura del tempo, che non è passato invano. Non vi è ragione di dolersene, naturalmente. Vi è motivo anzi di compiacersene, perché ciò dimostra che gli studi romanistici non sono rimasti fermi ai traguardi di cinquanta e piú anni fa. Ma quel che conta è la persistente validità della problematica istituita dalla romanistica, vorremmo dire eroica, che è fiorita tra i due secoli, dando vita al rinnovamento degli studi di diritto romano in Europa e nel mondo.

I termini essenziali dei nostri problemi sono sempre, a tutt'oggi, quelli proposti dai nostri maggiori: la distinzione tra postclassico e classico, l'individuazione dei grandi filoni di pensiero dell'età preclassica e classica, l'intuizione delle origini attraverso lo studio delle strutture e dell'epoca storica, l'azione innovatrice del *ius honorarium* e quella riformatrice del *ius novum*, la esegesi critica delle fonti di cognizione. Sopra tutto quest'ultima, anche se il rigorismo spicciativo di un tempo ha dato luogo (e ben giustamente, e del resto proprio per l'impulso iniziale che proviene sopra tutto da Riccobono e Segrè) a valutazioni piú

* Redazionale di *Labeo* 10 (1964) 325 s.

caute e prudenti, ad un piú classico possibilismo, favorito quest'ultimo, oggi, da una piú approfondita conoscenza delle situazioni storiche generali e della stessa lingua dei giuristi romani.

Vi è tuttavia, nella romanistica contemporanea, come sopra tutto traspare dalle indagini di certi esponenti delle ultime generazioni, il germe di una involuzione che potrebbe essere, a lungo andare, perniciosa. La vecchia problematica appare sottovalutata e sopra tutto sbiadisce l'impegno nella critica esegetica, col risultato di ricostruzioni storiche ambigue anche se talora seducenti, di fronte alle quali si profila fortissimo il dubbio se non siano state suggerite, piú che da uno scusabile eccesso del possibilismo, da una sconcertante sfiducia, o negligenza che sia, verso gli interessi ed i metodi che hanno caratterizzato sino a pochi anni fa la romanistica contemporanea. Il che suol essere spesso giustificato, non senza una punta di sufficienza, dalla troppo facile tesi che la storiografia romanistica è, in fondo, una branca della storiografia romana e deve, quindi, non pur procedere in stretta coordinazione con la storiografia cosí detta politica e sociale (che è giusto), ma addirittura ad essa ricongiungersi in organica unità.

Nulla di piú errato, a nostro avviso. Indubbiamente la non compiuta coscienza dei fatti sociali e della filologia latina da parte dei romanisti è e sarà sempre causa, nelle loro ricerche, di imperfezioni e di approssimazioni tali da far « sorridere », come si è detto da taluno, i loro colleghi delle altre branche della storia romana e antica. Tuttavia, a prescindere dal conto dei sorrisi che potrebbero destare nei romanisti certe avventurose e inesperte ricostruzioni di storia giuridica di quei loro colleghi, sta di fatto che il progresso della storiografia del diritto romano, e quindi in generale di tutta la storiografia, non è pensabile senza la « specializzazione » dei romanisti nello studio delle istituzioni giuridiche. L'unificazione delle specialità (anzi, la loro eliminazione) è un'utopia che, se fosse realizzata (e lo provano appunto quelle tali indagini di qualche esponente delle ultime generazioni), allontanerebbe la storiografia dalla critica e la riavvicinerebbe pericolosamente alla retorica.

Il ricordo di Bonfante, Riccobono, Segrè (tre campioni addirittura, potremmo dire, della specializzazione romanistica) non torna, dunque, opportuno solo per l'occasione di un centenario. Esso è particolarmente utile oggi per avvertire, chi cominci a dubitarne, che solo procedendo alla loro maniera, attraverso errori anche gravi di inquadramento storico generale, ma con dedizione assoluta ed esclusiva ai problemi di ricostruzione delle strutture giuridiche, è possibile rendersi conto dei veri e pe-

culiari problemi del diritto romano e rapportarli al problema costante dell'organizzazione giuridica della vita sociale.

15. Biondo Biondi.

Biondo Biondi ci ha lasciati d'improvviso il 14 novembre 1966. La sua età ormai alta era denunciata dalle pagine dell'Annuario, ma la smentivano sino agli ultimi giorni, trovando condiscendenza e credito nella simpatia ch'egli destava in noi, l'agilità dei movimenti, la freschezza della voce e sopra tutto la vivezza giovanile dello sguardo. Amava definirsi, nei convegni cui spesso partecipava, il Nestore dei romanisti, ma non aveva l'aria, dicendolo, di parlare veramente di sé. Alla sua vecchiezza era il primo a non credere. E non vi ha creduto (ne siamo certi) sino all'ultimo istante.

Proprio in questi mesi erano stati posti in distribuzione, con i quattro volumi degli *Studi* in suo onore, gli altri quattro volumi in cui erano riuniti, in parte, i suoi articoli e le sue moltissime note. In questa seconda raccolta lo avevamo rivisto tutto in una volta, nel dinamismo della sua attività scientifica, e del suo pensiero fecondo, in una sintesi di cinquanta anni di lavoro: cinquant'anni, mezzo secolo, di incessante fatica, di cui egli sembrava essersi liberato, con la ripubblicazione dei suoi scritti, come ci si libera da un fardello ingombrante, sí da potersi dare, come subito si dette, con giovanile esuberanza, a nuovi studi e ricerche, sino all'ultimissimo saggio sulla *Impostazione del testamento nella giurisprudenza romana, nei codici e nella dommatica moderna*, pubblicato nella *Rivista di diritto civile* di quest'anno (p. 445 ss.).

Rievocare le sue eminenti qualità d'ingegno, l'importanza di certe sue ricostruzioni, la vastità dei suoi interessi, la prodigiosa abbondanza della sua produzione sarebbe, almeno in parte, inutilmente ripetere a noi stessi la storia della romanistica italiana ed europea degli ultimi sessant'anni. Di questa storia egli fu infatti uno dei protagonisti, un cardine che non si può ignorare da nessuno, e che da nessuno si ignora. Diremo piuttosto di quella che ci è sempre parsa la sua dote scientifica fondamentale: l'ottimismo. L'ottimismo piú fervido nella importanza della scienza romanistica, nella vitalità dei suoi temi, nella possibilità di riprendere qualunque discorso e di portarlo sempre piú vicino alla verità della storia. Credeva infatti in una cosa in cui molti di noi, per

* In *Labeo* 12 (1966) 415 s.